IN UAITE

Imprest di stampe de Union popolâr furlane

Mensile - Sped in abb. post. III - Pubb. inf. 70%

Anno II, n. 6 / Maggio '79 / L. 350

Liste di union furlane:

a é fate!

Pe prime volte in Friûl duc' insieme par dâ une vôs plui fuarte es nestris dibisugnis. Cumò ogniun al à di meti el so modon par trasformâ cheste union di grops intune grande union popolâr.

Non voglio nascondere il fatto che quando, poco più di un mese fa, discutevamo tra noi l'opportunità di «lanciare» la proposta di una lista di union furlane, i pareri sulle possibilità di riuscita non erano affatto concordi. Diciamo pure che la nostra, più che una sicurezza, era una speranza.

Il fatto è che avevamo in mano parecchie «scartine»: il tempo limitato, la scarsa conoscenza reciproca, le conseguenti diffidenze, un nemico terrorizzato che faceva di tutto per far fallire il processo unitario.

Credo che a far prevalere la tendenza all'unione sia stata la comune coscienza che davanti a noi avevamo un'occasione unica e che perderla significava assumersi responsabilità assai pesanti di fronte a noi stessi e di fronte al popolo friulano.

Si trattava e si tratta di non rimanere tagliati fuori da un largo movimento che sta attraversando non solo l'Italia, ma l'intera Europa. Nel Parlamento che si elegge in giugno vi saranno con tutta probabilità rappresentanti sardi, valdostani, sud-tirolesi: non esserci vorrebbe dire davvero perdere un'occasione storica, far mancare una delle voci — lo diciamo con orgoglio — più significative di questi ultimi anni sui temi dell'autonomismo.

Ma le ragioni per cui occorre una presenza friulana in Parlamento sono soprattutto nostre.

Un rappresentante friulano a Roma sarà la garanzia che una voce nostra, sicura, controllata da noi e non da una segreteria romana, potrà portare in quella sede, e nella televisione di stato, il nostro punto di vista, i nostri problemi. In parole povere, nessun Bernacca potrà più continuare a parlare di noi come di una delle Venezie, ma dovranno tutti prendere atto della nostra realtà, che si chiama Friuli.

Un rappresentante friulano, e quindi un consistente numero di voti per la lista di union furlane, saranno anche un ulteriore elemento di forza a favore delle battaglie che abbiamo condotto in questi anni: l'Università, la ricostruzione, la smilitarizzazione e la difesa del territorio, lo sviluppo economico e sociale.

L'esperienza ha mostrato che solo l'impegno in prima persona della gente è in grado di garantire gli interessi del Friuli: si tratta adesso di rimboccarsi le maniche portando questo stesso principio anche nella campagna elettorale.

L'obiettivo che ci siamo prefissi è alla nostra portata, ma non ci pioverà dal cielo; la lista di union furlane è certo ricca di energie e di buoni propositi, ma — diciamolo con franchezza — è povera di mezzi. Ecco perché ogni uomo è prezioso.

Non vorrei che nessuno di noi, in caso di fallimento per un esiguo numero di voti, si dovesse mordere le dita, perché — per dubbi o apatia — non si è impegnato a fondo.

Ma c'è qualcosa di più. Puntare tutto sull'uomo vuol dire anche impostare un discorso elettorale che non è una corsa all'acaparramento di voti, con qualche slogan ben azzeccato e gran dispendio di soldi, ma che diventa un momento di informazione, di discussione, di ragionamento sui grandi temi che interessano il Friuli, primo fra tutti quello dell'autonomia.

Insomma, vuol dire seminare.

Se ognuno entrerà in questo compito, se l'unione di gruppi che ha dato vita alla lista diventerà una grande unione di popolo, allora il risultato sarà certo, non solo per il domani delle elezioni, ma anche per il dopodomani dell'autonomia.

Mauro Tosoni

Montenegro mai stâts tant dongje



Servizio di Andrea Valcic in ultima pagina

Tre agn e ancjemò in genoglon

di Remo Cacitti

La forte scossa di mercoledì 18 aprile ci ha provati un po' tutti; in paesi come i nostri, ancor più dei danni materiali, pesano gravemente quelli a carico del nostro morale, della nostra capacità di resistere, di credere ancora che potremo farcela a uscire da questo incubo, a riprendere a vivere e lavorare nei nostri paesi, nelle nostre case.

Un terremoto non si può prevedere (pare), non si può (certo), evitare. Dobbiamo ricordarci sempre di dover fare i conti con lui, metterlo nel bilancio della nostra esistenza, delle nostre paure. Non siamo i soli in questo mondo ad avere simili problemi: in Giappone, in California, nei Balcani — tanto per citare alcuni — hanno le stesse difficoltà, eppure ciò non impedisce che quei popoli lavorino, prosperiscano, vivano con un forte attaccamento alla loro terra, ai loro paesi.

Il problema vero infatti è costituito dalle risposte umane, tecniche e economiche che si riesce a dare a un terremoto. Se questo non è evitabile, certamente sono circoscrivibili i danni che può fare; è certamente possibile (e i casi sopra citati lo dimostrano) sviluppare un'economia, un sistema di produzione e di lavoro anche in zone a elevato rischio sismico.

E qui — nel caso del nostro Friuli — casca l'asino.

Se noi avvertiamo con tanta angoscia il ripetersi di una forte scossa, è anche perché, dopo tre anni, siamo ancora in ginocchio, nessuno ci ha aiutato a risollevarci. I nostri paesi sono ancora cumuli di macerie, tantissime case devono essere ancora riparate. Dei grandi programmi di rilancio economico della nostra zona (si parlava di «rinascita» e non di semplice «ricostruzione» del Friuli) non è venuto avanti niente. I progetti ingialliscono sulle carte di troppi tecnici e avventurieri. In questa situazione, con le ferite del 1976 tutte ancora aperte, è chiaro che una botta di terremoto ci getta a terra.

L'unica cosa che però possiamo fare, se veramente vogliamo resistere alla violenza della natura, è di organizzarci per dare una risposta tecnica, economica e sociale al terremoto. L'unica arma di cui disponiamo per non cedere alla disperazione è il metterci a fare, a lavorare, a riparare, a ricostruire, a sentirci e a essere uomini che sono più forti della natura.

In questi momenti, come non sentire il peso gravissimo delle responsabilità di chi oggi, in Friuli impedisce il lavoro? La Regione Friuli V.G. è il massimo colpevole di questa situazione, di questa angosciosa attesa che finalmente qualcosa si muova, che venga avanti la ricostruzione, il lavoro. Non è più tollerabile stare ad aspettare i continui ritardi, le continue contraddizioni, i continui sbagli fatti a Trieste e che si ripercuotono duramente su di noi.

Nasce il sospetto che la Regione stia ad aspettare proprio il ripetersi di eventi come questi, perché la gente, spaventata e disamorata, si stanchi definitivamente, e in parte se ne vada e in parte, rimanendo, non chieda più nulla, non creda più in nulla, non speri più in nulla: a quel punto è il Belice, è la baracca assicurata per tutta la vita.

Eppure non esiste soluzione a questa situazione se la gente, riprendendo tutta la grinta di cui ancora dispone, non va a gridarle in faccia a chi di dovere queste cose, non impone, con tutti i mezzi a disposizione che si cambi immediatamente rotta e si inizi senza ulteriori indugi.

Sulle grandi catastrofi, si sono sempre precipitati gli avvoltoi d'ogni tipo, che si sono ingrassati sulle disgrazie altrui. Anche il Friuli rischia di fare la stessa fine, di veder sperperati i soldi messi a disposizione della sua ricostruzione in mille sterili rivoli.

La ricostruzione deve passare in mano ai baraccati: fuori da questa scelta, c'è solo il caos e lo sperpero che abbiamo già patito in questi tre anni. Per dimostrarci capaci di questo impegno, occorre dar fondo a tutte le risorse morali (prima ancora che tecniche) di cui disponiamo, senza paure e falsi complessi di inferiorità. Un popolo unito può riuscire a strappare di mano ai manutengoli regionali, alle burocrazie d'ogni genere e specie, ai centomila professionisti dalla percentuale d'oro, la conduzione della sua rinascita, senza che questa nuova scossa sia usata contro di noi, per piegarci definitivamente la schiena, per imbrogliarci con falsi discorsi su costi, convenienze, moduli.

Se non ce la facciamo, il futuro è già noto basta prendere un biglietto per l'estero o rassegnarsi alla baracca. Ed è proprio ciò che i potenti leggono nel «piano» del nostro «sviluppo».

Numar di 16 pagjinis

In ocasion dal sîs di maj o ospitin une edizion speciâl di «una puarte vierte», sigurs di fâ un plasê a duc' i letôrs.

Sauris

Al generale piace la montagna

Chi dubitava che gli accordi fra regione e autorità militari fossero solo pezzi di carta, ha oggi una riprova: a giugno l'esercito occuperà 80 Km² nella zona di Sauris, Forni, Ampezzo per manovre a fuoco. Risultato: la distruzione della economia, del Turismo del Territorio.

La questione della dislocazione dei poligoni permanenti di tiro inizia ad entrare nel vivo in più di una zona del Friuli. È il caso di Sauris, piccolo comune della Carnia occidentale che in questi giorni sta vivendo dei momenti decisivi per il suo stesso futuro. Infatti questa vallata si trova nel pieno di quello che dovrebbe diventare il più grande poligono della regione, circa 8.000 ettari di servitù, l'unico per le esercitazioni delle truppe alpine, ad utilizzazione stagionale da maggio ad ottobre con l'esclusione di agosto. Ed i militari si sono fatti vivi, per saggiare le reazioni, con un'ordinanza di sgombero per esercitazioni con armi leggere e pesanti per ben 14 giorni, con le giornate di riserva, nel mese di maggio.

È stata la Cooperativa di Turismo Sociale di Sauris di Sopra a portare la questione del poligono fra gli abitanti in un'affollata assemblea che si è tenuta il 14 aprile, e fin dall'inizio si è potuta verificare la netta opposizione dei sauràni al poligono.

In questa occasione abbiamo potuto parlare col Sindaco Petris che ha illustrato la situazione del Comune, da quello che ha detto è facile capire che il poligono di Monte Bivera significa la fine della comunità saurana, la distruzione di quanto generazioni hanno costruito in termini di convivenza civile e di rapporto con l'ambiente e significa gravi danni anche per i comuni limitrofi.

Sauris è oggi un comune che conta 500 abitanti circa (850 nel '51) che o trovano lavoro dove abitano o se ne vanno, la stessa collocazione geografica impedisce infatti il pendolarismo: la strada del Lumiei (la sola aperta tutto l'anno) che sale da Ampezzo conta 300 curve in 15 km.

L'economia del comune, le fonti di reddito, sono le pensioni dei numerosi anziani, l'attività di stagionatura del prosciuttificio, alcune imprese artigiane di mobili rustici, la zootecnia ed il turismo. Sono queste due ultime le possibilità più dinamiche per lo sviluppo economico di Sauris. Anche se, come per gli abitanti, dai 500 capi degli anni '50 ora si allevano meno della metà di bovini, la zootecnica più una povera agricoltura può essere una fonte sicura di lavoro. Molte sono le malghe nella zona: Riodda, Festons, Mediana, Malins, Casera Razzo, Giaviada, in attività da luglio a settembre (proprio nel pieno delle esercitazioni nel poligono). Alcune di esse sono in concessione all'Associazione Allevatori del Friuli e la Regione vi ha speso centinaia di milioni, altri milioni sono stanziati dalla Comunità Economica Europea per il complesso delle opere di riatto e miglioramento delle strutture per un miglior sfruttamento di tutte queste malghe. Le servitù che colpirebbero la parte ovest del territorio comunale sottrarrebbero grandi possibilità di fienagione, non garantendo più la continuità del lavoro per mancanza di fieno; le esercitazioni a fuoco obbligherebbero a spostare il bestiame in zone sicure un giorno sì ed uno no. Sono questi poi terreni di proprietà di privati e le servitù imporrebbero loro troppi impedimenti disincentivando ulteriormente ogni attività.

Anche l'altra speranza del Comune, il turismo, perderebbe con la presenza del poligono possibilità di svilupparsi. Attualmente ci sono 7 alberghi con 200 presenze circa ad agosto e molte richieste purtroppo respinte, ma notevoli sono, secondo il Sindaco, le potenzialità anche perché ci sono alcuni impianti sciistici e Sauris può diventare un centro turistico che attrae in ogni momento dell'anno. Queste potenzialità, fra l'altro, esistono recuperando e risanando strutture già esistenti (case, stalle) senza bisogno di nuove costruzioni che snaturino il paesaggio alpino e la tipica presenza umana in esso, favorendo quindi gli abitanti del posto e non speculatori e «compagnie» turistiche venute da fuori.

È chiaro che la presenza di centinaia di soldati, il sordo cannoneggiamento, l'ingombro di automezzi militari sulle strade, le immancabili costruzioni di strutture logistiche (caserme, appostamenti ecc.) di servizio al poligono, l'inquinamento, i danni all'ambiente, i rischi di trovarsi sotto i piedi proiettili inesplosi o spezzoni di rottami sono altrettanti motivi di blocco di qualsiasi prospettiva di sviluppare la zootecnica ed il turismo, sono un metodo sicuro per soffocare giorno dopo giorno Sauris.

Non è a caso quindi se in pochi giorni praticamente tutti gli abitanti e numerosi turisti hanno firmato la mozione di protesta decisa nella citata assemblea. I saurani hanno compreso che la loro vallata già isolata geograficamente rischia in questo modo di morire e così morirebbe una delle comunità più singolari del Friuli che ha, come si sa, lingua e tradizioni sue proprie (vi si parla un dialetto tedesco) che già stentano a sopravvivere in questa società così difficile, ci dicevano a questo proposito che i bambini perdono rapidamente il dialetto non appena entrano in asilo.

Se Sauris piange, i Comuni confinanti non ridono.

Forni di Sopra e di Sotto, Ampezzo, Prato Carnico, Campolongo, Vigo (in Cadore) e Socchieve (che possiede boschi nella zona) sono altrettanto interessati e danneggiati dalla volontà militare di realizzare questo poligono.

Oltre ai danni all'attività turistica ci sono i danni diretti alla silvicoltura con l'impossibilità di modificare l'ambiente, come conseguenza delle servitù, cioè di abbattere e di utilizzare il legname. Le poche risorse dell'economia montana verrebbero compromesse anche per loro così come può essere compromessa l'intera realtà idrogeologica della zona, settore in cui la Regione ha speso per la sistemazione 500 milioni, che se ne andrebbero in fumo.

Così come miliardi sono stati spesi per la costruzione di strade (Campolongo-Lavardêt, Laggiorifugio Fabbro) che però, curiosamente, si fermano proprio ai limiti del territorio che dovrebbe divenire zona militare; quasi che siano fatte solo per farci arrivare i soldati e poi ci sia la «terra di nessuno».

La protesta da subito unanime ora continua: le associazioni economiche dei Comuni (Pro Loco, Aziende di Soggiorno, Cooperative, Latterie Sociali ecc.) hanno preso o stanno prendendo posizione; il 24 aprile ad Ampezzo si sono riuniti i Sindaci dei Comuni colpiti, è stato approvato un ordine del giorno di opposizione al poligono e ci si è impegnati a promuovere la discussione fra la popolazione; si sta inoltre lavorando per la costituzione di un comitato di lotta contro il poligono

È una lotta fra poche migliaia di persone e il grande potere militare, una lotta fra Davide e Golia, noi siamo senza esitazioni con le popolazioni e auguriamo loro di ripetere la storia biblica.

Elia Mioni



Scusi assessore ma è permesso dissentire?

Riflessioni su un dibattito a Fiume Veneto contro l'installazione dei nuovi depositi.

Con la riuscita assemblea-dibattito svoltasi il 20 aprile a Fiume Veneto su iniziativa del Circolo di Cultura Popolare XXV aprile e del Centro di Aggregazione Sociale continuano nella Destra Tagliamento le iniziative contro l'installazione dei depositi Nato e il temuto uso di questi come ricettacolo di ordigni nucleari.

Nel corso del suo intervento l'assessore all'urbanistica del Comune di S. Vito, il comunista Mariuz, se l'è presa con il nostro giornale perché critichiamo il comportamento della Giunta di S. Vito e non abbiamo detto parola sui Comuni di Morsano e Teor che, invece, non si sono assolutamente mossi contro la costruzione dei depositi nei loro comuni. A parte l'inesattezza di quest'ultima affermazione (vedi numero di marzo di In Uaite) ribadiamo, e non per puro gusto di polemica, le critiche al comune di S. Vito, perché una volta imboccata, e questo è merito suo e vergogna per chi non l'ha fatto, la strada della protesta si è poi fermata a metà. Restiamo, infatti, convinti che aver rinunciato alla mobilitazione popolare sia stato un fatto negativo.

Negativo, perché con la mozione del Consiglio Regionale che si pronunciava contro ai depositi non si risolveva nulla di concreto, e restava più che mai necessaria la continuazione della mobilitazione popolare.

Negativo, perché nel frattempo può calare l'attenzione della gente sul problema e può passare la convinzione che, contrariamente al vero, tutto sia risolto. Inoltre, come la stessa Giunta di S. Vito saprà, dal giorno in cui il Ministero della Difesa emanerà il decreto per dare il via alla costruzione dei depositi, ci saranno solo quindici giorni perché la Regione possa fare ricorso e la questione venga riesaminata dal Consiglio dei Ministri.

Ci permettiamo a questo punto alcune osservazioni pessimistiche (ma è meglio aspettarsi il peggio): 1) l'Italia è il paese in cui le decisioni si prendono in agosto, quando la gente è in vacanza e nessuno segue le cose «impegnative», se il decreto lo faranno in agosto, dove andrà il Comune a cercare i suoi cittadini?; 2) ci aspettiamo veramente che Comelli e la sua Giunta si muovano contro gli interessi dei generali e facciano immediato ricorso se non è la gente a fargli fischiare forte forte le orecchie?; 3) ci aspettiamo che nei ministeri romani dopo le elezioni sappiano dove sono S. Vito, Morsano, Teor e Osoppo se non c'è chi glielo fa ricordare?; 4) i militari, e tantomeno la Nato, non hanno mai rinunciato ai loro propositi (o spropositi!?). Lo dimostra chiaramente in articolo apparso sul Messaggero del 22 aprile in cui tornano alla carica sul deposito di Osoppo, cercando di convincere gli osovani, e tutti i friulani, che questa storia dei depositi è per Osoppo un vero affare. Questo perché il deposito nuovo sarebbe più piccolo di quello vecchio e, dopo costruito il nuovo, il deposito vecchio potrà essere dimesso. Tante grazie, ma a Osoppo pare che da quell'orecchio non ci vogliano sentire, perché farebbero volentierissimo a meno di qualsiasi deposito.

Per tutte queste ragioni la partecipazione della gente in prima persona resta l'elemento decisivo per questa lotta: smobilitare, come ha fatto la giunta sanvitese, può essere molto pericoloso.

Rispetto alle amministrazioni comunali DC di Morsano, Teor, Ronchis non possiamo far altro che augurarci che anche lì nascano dei gruppi di base che portino finalmente in piazza il problema svergognando chi ha taciuto e sperare che quando si voterà i friulani si ricordino anche di questo.

Un'ultima cosa va aggiunta: nell'articolo già citato del Messaggero il comando della regione militare nord-est ha «escluso in modo categorico» che questi depositi servano per munizionamento nucleare. Siamo contenti che, dopo mesi che in Friuli si sospetta il contrario le autorità militari si degnino di rispondere, ma pensiamo che a questo punto serva molto di più di una semplice smentita: perché infatti si vogliono spendere ben 12 miliardi di lire per i quattro depositi e non si vuole usare o ristrutturare strutture già esistenti?

Non sarà terremoto

Tra i tanti poligoni di tiro e tra i tanti giorni in cui nel mese di maggio si sparerà c'è anche il poligono dei «Rivoli Bianchi di Venzone» situato dietro Ospedaletto, tra Gemona e Venzone.

Qui si sparerà, il 24 ed il 31 di maggio, anche dalle otto alle undici di sera con armi leggere. Chi nelle zone intorno sentirà rumori preoccupanti non si spaventi, non sarà il terremoto.

E soprattutto non si arrabbi perché ci sono anche le esigenze militari.

IN UAITE
Direttore responsabile:
Mauro Tosoni
Edizioni:
Cooperativa d'Informazione
Popolare Venzone,
Centro della Comunità
Reg. Trib. Tolmezzo n. 13/1978

Stampa: RO.GI. s.p.a.
Rotografica Giornali
Viale Tricesimo, 122 - 33100 Udine

Sono sempre di più a dire:

Ma non si vende la terra dove l'uomo cammina

Dopo l'assemblea di Latisana, mentre si attende una soluzione del problema-Tagliamento, a Pinzano si è riunito un coordinamento di comitati.

Si è tenuta l'8 aprile, a Latisana, l'attesa assemblea dei comuni rivieraschi del Tagliamento per discutere del caso che va ormai sotto il nome di «diga di Pinzano».

L'assemblea, meno affollata di quanto ci si potesse attendere, si è risolta in una passerella di interventi ufficiali, spesso ripetitivi e qualche volta segnati da preoccupazioni elettoralistiche. Ciò non toglie che il problema sia stato affrontato con chiarezza, in tutte le sue implicazioni, in alcuni interventi. Come quello introduttivo del sindaco di Latisana che, ribadito il rifiuto ad ogni forma di contrapposizione fra popolazioni, ha affermato che Latisana non è innamorata della soluzione — sbarramento, ma vuole essere sicura e decisioni definitive vanno prese entro sei mesi. Il sindaco di Pinzano e quello di Forgaria hanno battuto sul tempo un esperto della Regione, affermando che gli studi svolti erano tutti tendenti ad una soluzione predeterminata. Si è studiato cioè non già come risolvere il problema, ma come realizzare lo sbarramento a Pinzano. Che, annegando la Val d'Arzino, non risolverebbe il problema di un dissesto idrogeologico riguardante tutto il bacino. L'intervento dev'essere globale, su tutta l'asta del fiume. Anche qui ci sono diversi modi di intendere l'intervento globale: c'è chi parla di invasi multipli (riprodurre cioè su scala minore tanti sbarramenti — e tanti disastri — tipo quello progettato a Pinzano) e chi invece sottolinea le responsabilità dell'Enel e propone un intervento articolato attraverso il rimboschimento, il rafforzamento degli argini, eventuali invasi in zone disabitate, rettifica delle curve nell'asta bassa del fiume, canali scolmatori ecc.

Nel corso dell'assemblea ha trovato modo di intervenire anche un esponente dell'Enel, illustrando l'ultima delle meraviglie: l'impianto in progetto ad Amaro. Più a suo agio rispetto alla «tormentata e drammatica» assemblea di Forgaria anche Biasutti, che ha concluso con un appello alla «ragione e ragionevolezza». La parola ora alla commissione. Ma attenti, perché passeranno le elezioni, rinvieranno i problemi, cercheranno nuovi pretesti... e intanto il Tagliamento, alle 15 di mercoledì 25 aprile, ha raggiunto a Latisana il livello di 6 metri e mezzo.

Facciano presto e bene, senza giocare con la vita delle popolazioni. Controlliamoli. Anche perché, si sa, Biasutti e la DC hanno una concezione tutta particolare della «ragione»: vogliono sempre averla loro.

Toni Capuozzo

Organizzata dal comitato per la difesa del territorio friulano, si è svolta domenica 29-4 nella sala consiliare di Pinzano una riunione sui problemi della diga-sbarramento sul Tagliamento, cui hanno partecipato i comitati di Pinzano-Val d'Arzino, di Lestans, di Reana, di Udine e il collettivo antinucleare di Trieste.

In questa riunione, alla luce dei dati presentati dal comitato di Pinzano, si è cercato di analizzare i problemi che verrebbero provocati dalla attuazione del progettato sbarramento del Tagliamento a Pinzano.

Dopo aver auspicato una maggiore collaborazione con la popolazione di Latisana, sono state sottolineate le insufficienti garanzie offerte dallo sbarramento alla sicurezza della popolazione del capoluogo della bassa friulana. È stato inoltre espressa la preoccupazione per il danno gravissimo che subirebbero i comuni di Pinzano, Ragogna e Vito d'Asio, in cui è in atto una faticosa quanto positiva ripresa economica.

L'attenzione è stata rivolta poi al dissesto idro-geologico che potrebbe essere provocato dall'attuazione del progetto: infatti l'innalzamento della falda freatica potrebbe moltiplicare il rischio sismico della zona; inoltre la presenza di due fratture nel monte di Ragogna potrebbe aumentare il rischio di smottamenti dovuti allo svaso ed invaso delle acque nel bacino (Vajont insegna).

Vi è anche il problema dello sviluppo di flore batteriche negli acquitrini che si formerebbero ai margini del bacino con evidente pericolo per la salute delle popolazioni a monte.

Tutti questi fatti paiono sfuggire ancora a certi tecnici e politici ed alla stampa che ne è portavoce. Ne è esempio l'articolo pubblicato sul Gazzettino del 29/4 in cui si riproducono stralci di un'intervista rilasciata dall'ingegner Cola, nella quale pare che lo sbarramento sia l'unica soluzione possibile.

Si evita invece di prendere nella dovuta considerazione la regimazione idraulica, soluzione senz'altro più dispendiosa, perché richiederebbe un'accurato studio del letto del fiume nella sua intierezza, ma anche più seria e più razionale. Questa soluzione inoltre sarebbe ottimale sia per le popolazioni della val d'Arzino che per quella di Latisana.

Come espressione della volontà di unione degli sforzi dei comitati e di informazione della popolazione verrà pubblicato un bollettino sulla situazione del letto del Tagliamento a cura del comitato di Udine con la collaborazione di tutti i comitati.

Austria: No alle centrali nelle zone di confine

In Austria, dove già il referendum sulle centrali nucleari ha visto il successo dei no, è in preparazione, presso il Ministero degli Esteri, una proposta di convenzione tendente a vietare la costruzione di centrali nucleari nelle regioni di frontiera senza l'accordo del paese confinante.

Inquinamento a Basaldella

Niente di nuovo sul fronte comunale

Sindic e comun a fasin orele di marcjadant es domandis de int sul inquinament. Parce? A ven el suspiet che a cirin di indurmidî parceche a an pore di rispuindi.

Quello che la gente di Basaldella e dei gruppi spontanei intervenuti il 25/1/1979 all'assemblea-dibattito su: «Inquinamento a Basaldella», ha potuto sentire è stata la denuncia del Circolo Culturale Ricreativo riguardo alla situazione ecologica e alle forti preoccupazioni per la caduta del suo già precario equilibrio.

I tre punti fondamentali individuati, a cui corrispondono 3 fonti di pericolo per il nostro piccolo ecosistema, su cui la riunione si è incentrata sono stati: l'inceneritore di rifiuti di via Cussignacco, l'attuale stato del Cormor e la situazione igenico-sanitaria della frazione di Basaldella (fogne, depuratori, ecc.).

All'acceso dibattito che è seguito, il nostro Circolo si è formalmente fatto carico di una interpellanza al Comune, affinchè ne prendesse atto e di conseguenza rispondesse lui stesso alla gravità presentata da quesiti ancora senza risposta:

a) **inceneritore:** anche temperatura bruciano le scorie? (considerando che 750-800° sono la temperatura ideale per produrre diossina). Esiste un normale impianto per l'analisi dei fumi? Che fine fanno le scorie rimaste dalla bruciatura?

b) **Cormor:** sottoposto a scarichi solidi e liquidi di ogni tipo con una alta concentrazione (fogne aperte e chiuse, immondizie, scarichi della Cartiera e conceria, ecc.); considerato zona verde dal P.U.R. è stato ridotto ad una strisciolina di terra putrida e maleodorante fortemente inquinata da batteri, virus, salmonelle, ecc.

c) **depuratore:** è stato costruito inadeguato alle esigenze (serve solo Basaldella-sud depurando circa il 4-6% dell'acqua che vi si immette), ha solo funzione di sedimentatore ed è privo di un minimo di manutenzione.

Il sindaco Cattaruzzi ha perseverato nei tentativi di sdrammatizzazione cercando, come il solito, di nascondere se stesso e il suo partito (DC) a precise responsabilità politiche e ai quesiti formulati dal nostro gruppo, che risentivano delle esigenze della base e dei vari gruppi antiinquinamento intervenuti (Reana, Nimis, Povoletto, Udine-sud, ecc.).

Dopo circa 2 mesi abbiamo richiesto di fare al più presto un incontro con il Consiglio comunale. Ancora non abbiamo ottenuto una risposta. È una pratica tradizionale dell'amministrazione comunale di Campoformido la fuga di fronte alle normali responsabilità che le competono; e di questo passo potremmo citare l'assoluta mancanza di strutture sociali, sportive, igenico-sanitarie per la località S. Sebastiano; la mancanza delle stesse per Basaldella, Bressa e Campoformido, il tutto condito da lottizzazioni abnormi che stravolgono il vero volto del paesaggio circostante.

È una agonia lenta e inesorabile costellata di falsità, rinunce, fughe, che la popolazione è costretta a subire fin troppo rassegnata ad un esercizio di potere che ormai sembra durare da secoli.

Circolo culturale ricreativo Basaldella

Comitato antinucleare universitario

Facciamo una marcia questa estate?

Il collettivo antinucleare universitario di Trieste si è costituito nel mese di febbraio '79; essenzialmente per svolgere una battaglia politica e di contro-informazione scientifica contro il Piano nucleare nazionale nella nostra Regione.

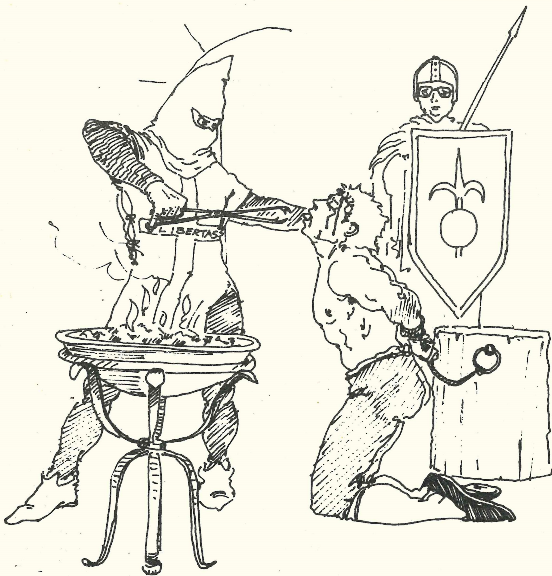
Abbiamo ritenuto importante sin dall'inizio avere dei rapporti e degli scambi con il movimento antinucleare nazionale (abbiamo infatti partecipato al Convegno Nazionale «contro il piano nucleare e l'uso capitalistico dell'energia» tenutosi a Genova il 24 e 25 febbraio), ed internazionale (abbiamo aderito alla giornata europea di lotta antinucleare del 3 giugno prossimo).

Facciamo ora alcune proposte concrete di intervento e di lotta a tutti gli organismi popolari ai comitati di lotta impegnati contro il nucleare, l'inquinamento ed il militarismo in Friuli:

a) creazione di un coordinamento regionale delle strutture di base che lottano *contro la ristrutturazione capitalistica del territorio friulano:*

b) *organizzazione* — per l'estate — *di una marcia popolare antinucleare* (contro la centrale — progettata — di Fossalon), *antimilitarista* (per la completa smilitarizzazione delle nostre terre e l'eliminazione delle servitù militari) *e contro l'inquinamento.*

Ci sembra che queste proposte possano realmente andare nella direzione di una reale presa di coscienza ecologista della nostra gente. Ci sembra anche che la difesa dell'ambiente in cui si vive e delle proprie condizioni di salute, attraverso il metodo della lotta e dell'azione diretta, senza delegare i propri diritti e bisogni a nessuno (ricordiamoci dell'esempio delle popolazioni di Reana e Povoletto contro l'ICFI) diano le garanzie migliori per porre le basi reali di un movimento più generale che abbia come obiettivo l'autodeterminazione della nazione friulana.



Autonomie: un prim modon par jessi parons a cjase nestre

La parola è di quelle che fanno rizzare i capelli ai «sorestants», ma anche, diciamolo pure francamente, a tutto un settore «di sinistra» dell'opinione pubblica.

Autonomia: se non si vuole limitarsi a reazioni epidermiche, sarà bene ricominciare a discuterne. Le elezioni che ci prepariamo ad affrontare possono essere un'ottima occasione per farlo.

Non vogliamo qui dilungarci sul processo che ci ha spinto a porci all'interno del movimento autonomista: diremo solo — e ben lo sa chi ci segue — che non si è trattato di un cammino percorso a tavolino, ma di un impegno pratico all'interno e a fianco dei movimenti popolari più significativi che si sono espressi in Friuli dopo il terremoto. Innanzittutto quello dei terremotati, poi anche quelli contro l'inquinamento, per la smilitarizzazione, per l'università. È in questi movimenti che abbiamo trovato, a volte isolati, ma spesso collegati, gli elementi che ci convincono che quella friulana non è semplicemente una minoranza linguistica, ma una minoranza nazionale, nè più nè meno di quella slovena, valdostana, sarda o, per andare più lontano, di quella basca, o catalana, bretone ecc.

Ebbene, in quanto convinti dell'esistenza di una nazione «proibita» che si chiama Friuli, non possiamo non porre a fondamento della nostra azione un principio che costituisce l'unico vero principio di convivenza internazionale basata sul rispetto reciproco e sulla libertà: il principio dell'autodeterminazione dei popoli.

Di che si tratta? Detto in maniera semplice, si tratta della possibilità, che ogni popolo deve avere garantita, di decidere da sè le forme della propria organizzazione politica, sociale ed economica.

È questo, ovviamente, di un discorso di largo respiro, anche nel tempo: la storia ci insegna anzi che quello dell'autodeterminazione, più che un momento preciso nel tempo, è un processo che non può mai considerarsi concluso una volta per tutte.

Esistono tuttavia dei criteri per verificarne la fase di sviluppo: quello della libertà, intesa anche in senso economico-sociale, e quello della democrazia. E quando si parla di libertà, non ci si riferisce soltanto alla libertà dai «sorestants» che vengono dall'esterno, ma anche da quelli che esistono all'interno della società.

Ecco perché la lotta per l'autodeterminazione è lotta per la liberazione da ogni sorestant ed è profondamente legata alle battaglie di ogni altro popolo contro qualunque sistema politico-economico che non permetta una piena espressione della volontà popolare. Per essere ancora più chiari: gli stati ottocenteschi non solo si sono formati sull'oppressione di nazionalità minori come la nostra, ma non possono neppure essere ritenuti espressione di autodeterminazione dei rispettivi popoli.

Qual'è il posto della lotta per l'autonomia in questa prospettiva di ampio respiro? A noi sembra che essa vada considerata come una tappa, quella di inizio.

Nella richiesta di autonomia, infatti, è rappresentato il bisogno di un mutamento delle istituzioni esistenti: esso nasce dalla constatazione che regione, provincie, comuni sono altrettante rotelle della macchina statale che, per costituzione, hanno lo scopo di garantire la tutela di interessi e l'applicazione di direttive provenienti dal potere centrale. Certo, lo stato si sforza di dare a queste rotelle un carattere di rappresentatività popolare e di farle gestire da un personale politico locale, ma ciò non cambia la loro funzione, tant'è che sulle questioni di fondo esse non sono in grado di esercitare alcun potere.

Il distacco è ancora maggiore nei confronti di altre emanazioni della macchina statale che controllano punti vitali per la nazionalità, come la scuola, le comunicazioni di massa, le strutture della produzione culturale e artistica.

Non si chiede un'altra regione o un altro comune per una protesta, fine a se stessa, ma perché si ricercano forme e strumenti che permettano di contare e decidere in proprio. Le lotte sul territorio, che in questa fase rappresentano l'opposizione alle scelte operate nel rispetto degli interessi statali italiani (uso militare) o dei gruppi economici italiani o multinazionali (inquinamento), contengono in embrione la richiesta dell'autonomia come possibilità di decidere dell'uso del territorio e delle scelte economiche partendo dagli interessi popolari.

Così come il rifiuto della regione Friuli-Venezia Giulia e la richiesta di una regione autonoma Friuli, è rifiuto di una istituzione che per costituzione instaura un meccanismo di subordinazione del Friuli a Trieste, con lo scopo effettivo di subordinarli entrambi allo stato italiano.

Questi movimenti di pensiero che coinvolgono grandi masse di persone esprimono insomma esigenze reali di cambiamento: esorcizzarli con lo spauracchio dell'isolamento o del campanilismo non serve più a niente.

Tutte le strade portano a Trieste

Iniziamo con questo servizio la documentazione sull'altra faccia dell'unità regionale. In questa puntata l'accentramento a Trieste di Enti e strutture pubbliche.

di Roberto Meroi

La Capitale di una Regione; l'Università di una Regione e l'Ospedale di una Regione, sono tre servizi per la collettività, ovvio quindi che la loro sede debba essere ubicata in modo da poter servire nel migliore dei modi. In tutte le regioni italiane la capitale è sempre al centro, in Brasile siccome non c'era, la si è creata di sana pianta nel mezzo di quella nazione.

Fa eccezione, come sempre, la Regione FVG: la sua capitale è situata in fondo ad un vicolo cieco, stretto e lungo; confina a nord e a est con la Jugoslavia, a sud ha il mare.

Ci vuole molta fantasia per credere che Trieste sia di aiuto agli abitanti di Sacile, Maniago, Tolmezzo o Pontebba, distanti rispettivamente 133, 120, 122 e 140 chilometri.

In questi 15 anni di Regione FVG, Trieste ha attuato ai danni del Friuli una politica di divisione (si fa apparire Gorizia non come Friuli ma come «Isontino», Pordenone come «Destra Tagliamento» e la stessa Provincia di Udine divisa dalla Carnia) e di accentramento.

Facoltà di Medicina

Dopo la Capitale, nel 1964, Trieste si assicurava la facoltà di Medicina che il Ministero della P.I. aveva destinato alla Regione FVG, senza indicarne la sede. L'Ospedale Civile di Udine allora era già fra i primi dieci in Italia, contrariamente a quello inclassificabile di Trieste. Nonostante le precise richieste di parte friulana e le manifestazioni studentesche, detta facoltà fu messa in piedi alla meno peggio e in tempo record dai più interessati triestini.

Deputazione di Storia Patria

Un'altra applicazione della teoria del fatto compiuto la si è avuta l'anno dopo con la Deputazione di Storia Patria. Essa è un sodalizio di particolare importanza che si propone di illustrare la storia di una regione e di raccoglierne e pubblicarne le fonti cronistiche e documentarie di particolare importanza, come codici diplomatici, raccolte statutarie e di cronache, schedari, registri ed inventari.

Viene istituita solo con Decreto della Repubblica Italiana: è il caso di Deputazione di Storia Patria per il Friuli, istituita il 15 dicembre 1918.

Ma il 15 settembre 1965 a Trieste decidono di costituire, anche se non riconosciuta giuridicamente, la Deputazione di Storia Patria della Venezia Giulia.

ENEL

Nel '68 nonostante le assicurazioni, il servizio tecnico dell'ENEL è trasferito da Udine a Trieste.

Ospedale regionale

L'articolo 23 della Legge statale n. 132 del 12 febbraio 1968 citava: «Gli ospedali regionali, che devono servire una popolazione di *almeno un milione di abitanti*, sono quelli che, per l'organizzazione tecnica, per la dotazione strumentale diagnostica e terapeutica, per le prestazioni che sono in grado di assicurare, operano prevalentemente con caratteristiche di alta specializzazione».

Evidentemente rimaneva valido il discorso della scarsa efficienza dell'Ospedale di Trieste.

Sul «Piccolo» del 13 maggio 1969 si aveva la sorpresa di leggere che «nonostante i pregi dell'Ospedale di Udine quello regionale dovrà essere quello di Trieste:

a) perché si trova nella capitale della Regione FVG

b) perché deve essere accanto alla Facoltà di Medicina».

Conclusione. Nonostante la Regione FVG abbia solo un milione e duecentomila abitanti, ora ha la fortuna di avere due ospedali con la qualifica di «regionale», quello di Udine e quello di Trieste.

Casa da gioco

Trieste non può mai essere da meno, a costo anche di far andare in fumo l'iniziativa. È questo il caso della casa da gioco che si doveva istituire nell'estate 1969 in una località della Regione FVG. Si erano candidate Grado e Lignano. Lignano però sembrava avere requisiti migliori. Si sarebbe fatta se, ad un certo punto, non fosse sbucata la candidatura di Trieste.

Solito compromesso, questa volta proposto dal Vicepresidente della Giunta Regionale FVG: in estate a Lignano, in inverno aTrieste. Nel frattempo a Roma ci ripensano, e così niente casa da gioco.

Ospedale di Aviano

Ogni iniziativa friulana ha sempre incontrato l'ostacolo di Trieste. Abbiamo anche il caso dell'Ospedale di Aviano, che si intendeva trasformare in centro oncologico. Levata di scudi dei sanitari triestini, perché in precedenza non si era ascoltato il loro parere e perché ogni iniziativa va inquadrata nell'«ottica regionale».

Ispettorato della Motorizzazione

Fino al 1969 esisteva a Udine l'Ispettorato della Motorizzazione civile e dei trasporti in concessione: che fine ha fatto?

È stato trasferito a Trieste e a Udine è rimasto un semplice Ufficio provinciale.

Sede RAI

Le richieste avanzate invece da Udine per essere sede della Radiotelevisione italiana sono cadute nel vuoto. È a Trieste e lì resta.

Facoltà di Lingue

Parlando di sabotaggi non si può non ricordare che anche la sede staccata dell'Università di Trieste della Facoltà di Lingue e letterature straniere è stata presa di mira per anni.

L'obiettivo era di dimostrare che non funzionava e di trasferirla a Trieste.

Controllo sismico

Fin dal 1968 il Prof. Antonio Marussi, geofisico di fama internazionale, aveva proposto la creazione in Carnia di un Istituto di ricerca sul meccanismo dei terremoti. Il progetto, per gli alti costi ipotizzati, non venne mai finanziato dal Centro Nazionale delle Ricerche.

Ora pare che il finanziamento verrà concesso al progetto per un «comitato permanente per il controllo sismico in Friuli», e che avrà sede presso il Centro di fisica teorica di Miramare, vicino a Trieste.

Basta solo pensare che in Friuli esiste una delle zone più sismiche d'Europa e che il Geofisico di Trieste (è stato inserito nella lista degli enti inutili) *non* usava le sue costose attrezzature per studiare il nostro territorio, che ha collezionato ogni secolo almeno un terremoto di rilievo.

Ente porto

Il porto friulano di Nogaro, un tempo chiamato anche Porto Buso, ha via via incrementato il suo movimento merci e, contrariamente agli altri porti italiani deficitari, esso è nettamente in attivo. È recente l'idea di ampliare le competenze del porto di Trieste. Tale progetto prevede un sistema integrato fra lo scalo di Trieste, quello di Monfalcone e quello di Nogaro.

L'Ente Autonomo del porto di Trieste diventerà quindi Ente Autonomo dei porti del Golfo di Trieste.

Aeroporto

È la stessa tattica applicata all'Aeroporto di Ronchi dei Legionari, che da Aeroporto di Gorizia è diventato di «Gorizia, Trieste e Udine», quindi «regionale», per essere ora l'aeroporto internazionale di Trieste.

* * *

Dopo tutti questi esempi di chi domina in qusta assurda Regione FVG, ci pare spiritoso riportare una frase dell'allora direttore del «Piccolo» di Trieste, Chino Alessi, del 4 giugno 1972:

«Trieste è oggi sola di fronte al Friuli che comanda con la forza del numero e la prepotenza del campanilismo».

Obiettiamo sul ruolo che Trieste ha fino ad ora inteso ricoprire nell'ambito della Regione FVG. Con quale diritto ha potuto appellarsi a un ruolo di «guida»; ruolo che finora ha avuto il solo significato di monopolizzare ogni iniziativa friulana e di attirare tutto nella sfera triestina con chiari motivi di interesse?

Fevelant da problem de grafie...

O vin clamât ator di une taule quatri esperts di problems de Lenghe: Silvana Schiavi, Zuan Nazzi, Giancarlo Ricci, Adrian Cescje. A é vignude fûr cheste discussion ch'a nus samee unevore interessante.

In Uaite — L'esigjence di vierzi une discussion sul problem de grafie nus è vignude de pratiche. Venastai: o vin tratât tanc' problems, ancje dilicâts, ma nissun al à puartât a tantis polemichis come chel de grafie. Fint cumò la nestre linie a è stade chê di lassâ la plui largje libertât a duc' di scrivi come che a volevin: nus sameave za impuartant che el furlan al vigniss doprât sun tun imprest che al à une cierte difusion. Cumò o viodin che el problem al à di lâ indenant. Ce mior di sintî el pinsîr di int che a lu cognoss di un pont di viste sientific? Eco duncje la prime domande:

Coventie une grafie unitarie? Parce?

Schiavi — O sin rivâts a un pont dulà che a covente une soluzion soredut par chel che a rivuarde la scuele, el problem de leture e de scriture. Insumis i furlans a an di jessi in condizion di savê lei e di savê scrivi la lôr lenghe. E chì o scuen ricuardâ che la lenghe e scuen jessi un imprest pratic, che al puedi jessi doprât te scuele, venastai da un pont di viste didatic. In chest mi cjati dal dut d'acuardi cul discors di Cescje. Mi samee però che la sô propueste e sedi in contrast cul pont di partince: al fevele di un imprest pratic, e podopo al salte fûr cun tune propueste unevore dificile. Par me dî pratic al ûl dî che al à di jessi el plui sempliz *pussibil. Podopo o vin di cirî di rivâ* a une lenghe uniche, ma dulà che dutis lis varietâts fonetichis a podedin ricognossisi. Insumis ce che al impuarte al è che quant ch'a si lei a si capissi. Mi samee unevore significatîf in chest sens l'esempli dal talian: infats mi samee che el fat di vignî de Toscane nol vebi influît sul mût di fevelâ el stess talian tes difarentis regjons.

In conclusion tal dâ dongje une grafie unitarie si varess di cirî soredut di furnî un imprest che al rifleti lis oposizions funzionals de lenghe, cirint di semplificâ il plui pussibil: o fas un esempli rivuard al problem des lungjis, dulà che a si podaress benissim rivâ a une eliminazion quasit totâl, parvie che il sens des peraulis al ven fûr dal insiem dal discors.

Nazzi — Mi par che la dibisugne di une grafie unitarie no sedi mai stade cussi urgjente. Cemût rivaĵ? D'acuardi cun Cescje quant che al sosten la necessitat di basâ la grafie su tun principi etimolojic. Si trate dome di viodi cemût che dopo chesc' principis si ju met in pratiche. Par esempli no soi plui d'acuardi cu la Schiavi a proposit de facende del lungjis. Si scuen semplificâ, sigûr, ma no a riscjo di pierdi j aspiets impuartants de lenghe, e la lungje al è un aspiet carataristic de lenghe. Difati no mi plâs nancje la soluzion di Londar e Placerean, che a no metin la lungje tes finâls in ar e al, disint ch'a no covente. Insumis, mi samee valid el discors de semplificazion, pur che al sedi basât sun tun rispiet des regulis de logjiche e de etimologje.

Ricci — Par frontâ ben el nestri problem, si scuen capî di dulà che al ven fûr: venastai di une necessitât unevore pratiche. che a è chê di facilitâ la leture e la scriture dal furlan. Fint a 15 agn indaûr dut el discors al riuardave une èlite, cumò la int a sint la necessitât e ĵ è dificil orientâsi, sei parvie de confusion des propuestis, sei parcechè, no stin a dismenteâlu, e continue a lâ a scuele par talian.

El problem duncje no lu vevin i poetuts che a si esprimevin ogniun te sô varietât dialetâl, parvie che ur sameave di podê esprimi mior i lôr sintiments. No lu à nancje la Filologjiche chest problem, parceche a dîs che une grafie unitarie a esist dizà: ma se ae int noĵ va, al ûl dî che chê no va ben. Invezit a covente une grafie unitarie, pai giornaj, libris e duc' i miez di informazion e di comunicazion: no stin a dismenteâsi che cheste difusion a è el prambul par un ricognossiment gjuridic de lenghe. Insumis, o feveli di une lenghe leterarie comune, scrite di duc' compagn. Une volte che o le vin, o podin benissim lassâ che ogniun al dopri el so dialet in atri formis di comunicazion.

Cemût lâ indenant

Nazzi — Seond me el problem al è pulitic, sul problem de lenghe o vin di impostâ une batae pal rispiet de lez pe ricostruzion, dulà che fevele de universitât. O viodaress di bon vôli un intervent de universitât in cheste facende. Naturalmentri o feveli di un lavor che al tegni cont, anzit, al partissi di dut el lavor fat fint cumò (par jessi plui clâr, o disarai ch'o intind lis propuestis de Filologjiche, de Scuele Libare Int Furlane, e de Scuele Furlane).

Un intervent de universitât, fat cun cheste linie, al podaress salacôr vê un resultât. Ma si trate ancje di fâ un sfuarz comun par faûr capî a chê schirie di poetuts che a è ore di finîle di cori daûr a dutis lis varietâts di duc' i paisuts. Cumò a si scuen fissâ la grafie, ce che a nol proibiss che ognidun al dopri la sô varietât fonetiche.

Ricci — No stin a fassi masse ilusions su l'universitât. Se o cjalin ben al è dome qualchidun che a si intaresse. Podopo, stant al ordenament universitari atual talian, no podin spietassi nuje.

Nazzi — Ben parchel che o fevelavi di une batae pulitiche par fa rispietâ i contignuts de lez pe ricostruzion.

Ricci — E sarà une batae lungje. Par tornâ al cemût fâle: o soi dacuardi cul fat che a scuen jessi la plui semplize pussibile. A ogni segn al à di corispuindi un determinât sun. Podopo o vin di rispietâ j aspiets dal furlan di cumò, pur che a nol sedi imbastardît dal talian. Mi samee che ıl è dibant lâ a cirî formis dal dut gnovis. Par me si puess fâ riferiment a chel che o podaressin definî un furlan centrâl, sei par tradizion, sei par difusion. In fin dai conts no si puess scjampâ di ce che al è stat za fat.

Il resultat al è di jessi un mût di scrivi che al sedi capît no dome dai furlans di lenghe furlane, ma ancje di chej di lenghe taliane, e ancje dai foresc'.

Cescje — O voress dî alc prim di dut sul rapuart cu la tradizion. Par me o podin ancje fâ di mancul di considerâle: fint cumò la lenghe a è stade doprade dome come imprest par esprimi une sogjetivitât. La situazion presinte a è dal dut difarente. Parcè vegnial fûr el problem de lenghe e chel de grafie unitarie? Parceche uê el popul furlan al è daûr a cirî la sô identitât e ancje la presince di cheste identitât sun tun plan instituzional. Sicheduncje ancje el problem de lenghe al va daûr di cheste dibisugne. In atris peraulis el popul uê al è daûr a pratindi des instituzions che a sedin espression de sô cussience nazionâl. Eco parceche al ven fûr el problem di une grafie unitarie: tes scuelis, tai ufizis, in ogni lûc.

Podopo o vin ancje un problem pratic: chel di puartâ el furlan a scuele, di insegnâ a scrivilu. E chì la tradizion a no puess insegnânus nuje, propit parceche è rivuardave dome il plan sogjetiv de espression.

Te scuele o vin bisugne di un sistem di verifiche sperimentâl. In chest sens no vin di dismenteâsi che el problem nol è tant chel dal lêi, ma chel dal scrivi. La grafie e à bisugne di une standardizazion ideogramatiche. Insumis si trate di sielzi des convenzions: d'acuardi sul fat che a sedin il plui semplizis pussibilis.

Ricci — El discors di Cescje al laress ben se o podessin vê une republiche furlane indipendent dulà che al foss pussibil partî di zero. Ma o vin di fâ i conts cu la realtat di uê, cui grops che a esistin, cu la filologjiche, cul stât di fat di un bilenghisim.

Schiavi — Prim di dut al covente un clariment sul rapuart enfre fonetiche e fonologje: fint cumò tantis discussions si son pierdudis daûr a une confusion su chesc' elements. Mi samee interessante la propueste di une sperimentazion come metodo di verifiche des variis propuestis. Ancje seond me si scuen tignî cont da tradizion. Par esempli, la grafie de Filologjiche e à za fat une cierte strade: seond me si pues ancjemò semplificale.

Nazzi — O disaress che sun tun plan gjeneral o vin cjatât une unitât di viodudis. Cumò si tratares di comenzâ un lavor di confront enfre lis variis propuestis pratichis: continuant chest tipo di riunions e viodint cun pazienze duc' i problems. Podopo si varess ancje di slargjâ il discors a âtre int che a si ocupe di chesc' problems.

La funzion di un gjornâl

In Uaite — Cumò o volaressin domandâus un consej che a nus rivuarde diretamentri. Ce funzion puedial vê un imprest come el nestri in chest dibatit?

Schiavi — Mi pâr che un gjornâl al vebi une funzion educative impuartante. Un dai siei compits al è chel di dimostrâ che in furlan a si puess fevelâ di dut: di pulitiche, di economie, e vie disint.

Nazzi — Seond me o varessis di fâ un sfuarz par adotâ une grafie unitarie, une propueste uniche. La piês robe a è chê di continuâ in tune confusion e in tune mancjance di coerenze.

In Uaite — Ma par fa une sielte a coventin impresc'. Stant che uê la situazion a è chê che a è, cemût si puedie fâ une sielte?

Cescje — Une strade e podaress jessi chê di doprâ lis variis propuestis di grafie, indicant però ce grafie che a si dopre. In chest mût si puess inviâ ancje traviers el sfuei chel lavôr di verifiche che o disevin prim.

In Uaite — Nô o sin dispuesc' a fâlu, ma o vin bisugne di une man di bande di chei che a si intindin. Par intant o comenzaressin a doprâ dôs grafiis: chê di Int Furlane e chê di Scuele Furlane. Ma o restin intidûts che voaltris nus dareis une man.

Abonaments

Chest model al puess jessi doprât ancje par mandâ bêz pe campagne eletorâl. Scrivêit dâur la causal dal versament.

Annuale	Lire 5.000
Sostenitore	Lire 10.000
Estero	Lire 6.000

CONTI CORRENTI POSTALI
RICEVUTA di un versamento di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 24/5440
intestato a Coperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da ....
residente in ....
addì ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
L'UFFICIALE POSTALE
Bollo a data

Bollettino di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 24/5440
intestato a Cooperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da ....
residente in ....
addì ....
Bollo lineare dell'Ufficio accettante
Cartellino del bollettario
numerato d'accettazione
L'UFF. POSTALE
Bollo a data

CONTI CORRENTI POSTALI
Certificato di accreditam. di L. ....
Lire ....
sul C/C N. 24/5440
intestato a Cooperativa di informazione popolare Vençon
eseguito da .... (cognome in stampatello)
residente a .... (codice p. ....)
via .... N. ....
Provincia .... addì ....
Bollo lineare
L'UFFICIALE POSTALE
Bollo a data
N. .... del bollettario ch 9
Mod. ch-8 bis AUT. cod. 127903

Importante: non scrivere nella zona sottostante!

tassa data progress. data progress. numero conto importo

> < 15 <



La DC insiste con la convenzione: facciamole capire che è ora di smettere

Fare la convenzione con l'Università di Trieste significa dire addio alla Facoltà di Medicina a Udine: lo dicono apertamente Cadetto e Floramo.

Il tema della convenzione con Trieste per l'Istituzione del 2° triennio clinico della Facoltà di Medicina è stato oggetto di un incontro svoltosi a Palazzo Antonini il 27.3.79 tra i membri del Consorzio per gli insegnamenti universitari di Udine ed i parlamentari friulani.

Le dichiarazioni successive a tale incontro, del prof. Cadetto e del prof. Floramo (riportata da Vita Cattolica del 7.4.79) sono di estrema gravità: «quando si parte con una certa macchina politica non si torna più indietro» e «se attiviamo la convenzione, essa è irreversibile»; sono prese di posizione peggiorative rispetto a quella fatta dal sen. Toros nel novembre '78 (riportate dalla stampa locale in data 26.11.78) «se non si accetta la convenzione si rischia di perdere per sempre la Facoltà di Medicina».

In sostanza la DC friulana non solo ricorre al ricatto politico (c mangiar questa minestra o saltar dalla finestra) per far digerire ai friulani il rospo della convenzione, ma si dimostra testarda ed arrogante nel perseguire la linea suicida (conseguente al voto del Consiglio Regionale del 9.7.74) della non concorrenzialità e subordinazione dell'Università di Udine a quella di Trieste (come capiterà per il triennio clinico dopo la convenzione con Trieste).

La DC friulana vuole a tutti i costi arrivare prima del 31.12.79 alla firma della convenzione gradita a Trieste e la dimostrazione sta nel fatto che la presa di posizione personale del prof. Englaro Presidente democristiano della Provincia di Udine (dichiarazione fatta a numerosi Sanitari dell'O.C. di Udine, per avere almeno uomini con una certa preparazione professionale) non è stata neppure inserita nella bozza di convenzione preparata dal prof. Floramo.

In questi giorni è comparso un articolo in prima pagina sul mensile «Nuovo Friuli», organo della DC udinese, firmato da Guelfo, ove si parla di «povertà di idee e di malafede» per chi si oppone alla convenzione con Trieste e, invece, si batte per la Facoltà autonoma di Medicina del Friuli; inoltre è scritto: «la convenzione resta la sola strada da battere con coraggioso lealismo» — e «si rischia di perdere l'unica occasione per avere Medicina a Udine», ma l'unica occasione VERA è stata persa dalla classe politica friulana nel momento decisionale, quando, dal DPR. 102/78 istitutivo dell'Università di Udine, venne esclusa Medicina.

La DC friulana e in subordine l'intera classe politica friulana, su questo tema, a parte le resipiscenze socialiste, non può avere «la coscienza tranquilla per il giudizio della gente», come scrive lo pseudonimo Guelfo su «Nuovo Friuli», perché non ha fatto tutto il possibile *nè* nel '64 quando la città di Udine avanzò la propria candidatura per ospitare la Facoltà di Medicina che il Ministro intendeva istituire nella Regione Friuli V.G., *nè* nel '74 quando votò la non concorrenzialità e la subordinazione dell'Università friulana a quella di Trieste, *nè* nel '78 quando venne varato il DPR 102 con esclusione di Medicina dall'Università friulana.

Dopo tanti compromessi politici, dopo aver sacrificato la Facoltà di Medicina a Udine al principio della non concorrenzialità e alla salvaguardia dell'«unità regionale», *quale credibilità politica hanno le affermazioni democristiane* che «la convenzione è la premessa per la Facoltà di Medicina» e che «rimandare la convenzione e nel contempo considerarla possibile conPadova, anzichè con Trieste o proporre per Udine l'immediata istituzione di una Facoltà Autonoma di Medicina nell'ambito dell'Università friulana è non volere politicamente la Facoltà di Medicina» e che «se la convenzione non si fa, non si vuole la Facoltà di Medicina» (documento del prof. Floramo inviato al Consiglio dei Sanitari il 14.4.79).

I dati certi e documentati, su cui i friulani sono chiamati ad esprimere il loro giudizio politico con il voto il 3 e 4 di giugno 79, sono:

1) La DC friulana vuole la convenzione con l'Università di Trieste ed un tipo di convenzione gradita ai clinici triestini;

2) La DC friulana non avrà mai la volontà politica di trasformare il 2° triennio clinico convenzionato in Facoltà Autonoma di Medicina, perché tale volontà è mancata nel momento giusto del DPR 102/78 e perché il prof. Cadetto e prof. Floramo dichiarano che «se si attiva la convenzione, essa i irreversibile» (Vita Cattolica 7.4.79);

3) La DC ed il PCI friulani rimangono fermi sulle vecchie posizioni della non concorrenzialità e nell'adorazione dell'idolo fasullo dell'unità regionale;

4) La DC ed il PCI non sanno adeguarsi alle condizioni storiche psicologiche e culturali della società friulana del post'terremoto con richiesta di maggiore partecipazione, con minor disponibilità della gente alla delega, con aumento delle sue effettive capacità progettuali per il suo avvenire.

I friulani non si lasciano ingannare questa volta: chiedono la sostanziale modifica del DPR 102/78 per l'istituzione della Facoltà Autonoma di Medicina del Friuli e si battono affinchè la proposta di legge di iniziativa popolare n. 301 del 11.8.78 firmata da 130.000 friulani per l'istituzione dell'Università Autonoma e Completa del Friuli diventi domani una realtà.

Mario Casatta



RICEVUTA DI UN VERSAMENTO
(Da conservarsi per un anno)

AVVERTENZE

Per eseguire il versamento, il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro nero o nero-bluastro il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non siano impressi a stampa).

NON SONO AMMESSI BOLLETTINI RECANTI CANCELLATURE, ABRASIONI O CORREZIONI.

A tergo del certificato di accreditamento i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari.

La ricevuta non è valida se non porta i bolli e gli estremi di accettazione impressi dall'Ufficio postale accettante.

La ricevuta del versamento in Conto Corrente Postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

Autorizzazione Ufficio C/C Ancona
nota n. 1430/LV del 25-10-77.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

Per

IMPORTANTE NON SCRIVERE NELLA ZONA SOPRASTANTE

Licenza d'inquinare

Esce in questi giorni il libro di Federico Rossi sulla vicenda ICFI: una storia vissuta non da semplice testimone, ma da protagonista. Ecco qui uno stralcio della prefazione.

Puzza di bruciato, nella faccenda ICFI, se n'è sentita subito. E non solo perché era una fabbrica chimica. A far aumentare questa spiacevole sensazione consapevolezza non sono stati gli organi, come si suol dire, preposti: le loro proteste verbali, le loro interpellanze sono stati altrettanti fuochi fatui pronti a spegnersi non appena il padrone faceva la voce grossa.

A operare questa trasformazione è stata la gente.

Il momento d'inizio di questo risveglio può essere collocato nella disgraziata estate del terremoto, che fu anche, è bene ricordarlo, l'estate di Seveso e dell'eccezionale moria di pesci nel Torre.

Intendiamoci, non è stata una presa di coscienza avvenuta all'improvviso, ma un processo lento alla base del quale c'è tanto lavoro di controllo, di informazione, di riunioni, per conoscere prima e per decidere come agire poi. A costituire l'intelaiatura di questo grande fatto di democrazia popolare sono stati uomini comuni, lavoratori, privi di una particolare preparazione scientifica, ma mossi da un grande desiderio di sapere perché questa volta la scienza, la tecnologia non erano astrazioni da televisione, ma venivano sulla porta di casa loro a toccare direttamente gli elementi fondamentali della loro vita e del loro lavoro: l'aria, l'acqua, la terra.

La prima spia clamorosa di quanto veniva maturando nei paesi della val Torre si è accesa in occasione delle elezioni regionali del '78, quando un migliaio di elettori rimandò indietro i certificati elettorali. Una protesta che non era rivolta contro un partito in particolare, ma verso le istituzioni-sindacati, partiti e soprattutto la regione — come rifiuto nell'insieme di una macchina burocratica e di una classe politica che erano rimaste insensibili di fronte a quella che possiamo definire come l'esigenza di una certa qualità della vita.

Di spie ve ne sono state molte ancora: la costituzione dei comitati di Reana e Povoletto per la difesa dell'ambiente, il metodo di lavoro basato sulla continua consultazione della popolazione di tutte le frazioni, la stessa manifestazione che ha scosso l'intorpidita mattinata udinese del 16 dicembre 1978 — questa manifestazione così compatta, seria, decisa — rappresentando altrettanti momenti di un processo che è stato ed è molto di più di una semplice protesta sul fatto particolare dell'inquinamento.

La «faccenda ICFI» si è rivelata in realtà non solo un ulteriore esempio del solco friulano è istituzioni, ma anche la punta di quell'iceberg che oggi viene sempre più conosciuto come il problema dell'uso del territorio friulano.

Quali sono stati i momenti più significativi del processo di maturazione che qui ho tentato di delineare sommariamente, quali prospettive si aprono oggi dinanzi alla popolazione delle valli del Torre, quali contributi vengono da quest'esperienza a tutto il movimento popolare?

Il libro di Federico Rossi non pretende di risolvere tutti questi problemi, ma certo fornisce tutti gli elementi necessari perché ognuno possa formarsi un giudizio preciso. Documenti, testimonianze, interviste forniscono un quadro obbiettivo degli avvenimenti, facendoci conoscere spesso anche episodi poco noti che gettano una nuova luce su certi meccanismi usati dal potere per imporre le proprie scelte.

Quello di Rossi, tuttavia, è qualcosa di più di un coscienzioso lavoro di testimone: traspare da tutte le sue pagine un'esperienza nella quale egli non è stato un puro registratore di immagini e di suoni, ma un protagonista.

Federico Rossi

ICFI

L'ultima invasione



Cooperativa di Informazione Popolare

In tutte le edicole e librerie - L. 3.000

Numar speciâl pes elezions

Par mancjance di spazi o scuignin lassâ fûr une vore di articui e di rubrichis.

Nuje pôre: tal prossim numar, ch'al vegnarà fûr pes elezions tôr il 20 di maj o metarìn rimedi.

Conservatorio: essere o non essere?

Che cosa manca perché il «Tomadini» diventi un conservatorio statale? Abbiamo cercato di capirlo. Poi abbiamo scoperto che a qualcuno l'idea non va a genio.

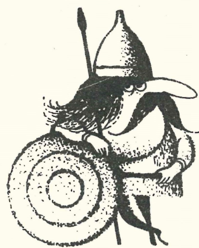
Che il Friuli abbia fame e sete di cultura, ormai lo sanno anche i lattanti. Di certo, quando si parla di cultura non si intende soltanto quella che può uscire dall'Università: cultura è altrettanto l'innestimabile patrimonio di arte, di fantasia e di sensibilità che ci arriva con la musica.

Il mondo ha bisogno di più musica e in Friuli la musica è di casa, tanti sono i cori, le bande, i gruppi musicali che coinvolgono migliaia di appassionati. In campo musicale il Friuli ha tradizioni antichissime, come anche testimonia il grandioso patrimonio conservato negli archivi capitolari di Cividale, Udine e Gemona. Inoltre il Friuli confina con due stati, lo slavo e l'austriaco che, in quanto a cultura musicale, non ha bisogno di presentazioni.

Il Civico Istituto musicale pareggiato «Jacopo Tomadini» di Udine fin dal 1925 rilascia titoli e diplomi equipollenti a quelli di un Conservatorio di Stato. La definizione di «pareggiato» sta ad indicare che non c'è differenza alcuna nè di insegnamenti nè di preparazione nè di valore legale tra l'Istituto udinese e un Conservatorio.

Che cosa manca allora perché il Tomadini, che serve le tre provincie friulane, diventi ufficialmente Conservatorio statale? A Udine dicono che è colpa del Ministero della Pubblica Istruzione che non approva le domande, a Roma rispondono che invece la colpa è dell'Amministrazione comunale di Udine che non predispone idonei locali per le scuole di composizione e di strumento. Sono ormai diversi anni che da Udine partono richieste di statizzazione prive delle garanzie occorrenti.

A questo punto appare chiaro che a qualcuno l'idea che il Tomadini diventi Conservatorio non piace. Così il Comune di Udine continua, anno dopo anno, a mantenere l'Istituto musicale, sottraendo dal bilancio circa 400 milioni. Così la Direzione dell'Istituto è costretta a respingere centinaia di domande di ammissione perché le cattedre non possono essere aumentate. Al Tomadini mancano numerose cattedre: direzione d'orchestra, musica corale e direzione di coro, viola, arpa, controfagotto, trombone, chitarra (centinaia di studenti di chitarra sono costretti a ricorrere a lezioni private, con l'onere economico che ciò comporta) e corsi straordinari di musica elettronica e strumenti antichi. Allo stato attuale delle cose manca la disponibilità finanziaria per l'istituzione di corsi come didattica della musica, paleografia musicale, prepolifonia, semiotica della musica, clavicembalo e liuto. È necessaria anche una cattedra di musica corale, da camera e corsi straordinari di storia dell'arte e lingue straniere.



Con il definitivo passaggio del Tomadini a Conservatorio (autonomo e non sede staccata di chichessia), lo Stato avrebbe la possibilità di intervenire con degli appositi finanziamenti e molti problemi sarebbero risolti a vantaggio di tutti: della Amministrazione comunale udinese la quale potrebbe disporre di quattrocento milioni annui in più; degli allievi che avrebbero maggiori occasioni di apprendimento; del Friuli intero che avrebbe un'occasione di riscatto culturale non indifferente. Solo di recente il Sindaco di Udine ha assicurato di avere «raggiunte le condizioni per dimostrare al Ministero P.I. la disponibilità dei nuovi locali per l'anno scolastico 1979/80». Questo è avvenuto in seguito alle vivaci rimostranze degli allievi e del personale docente.

Conosciamo abbastanza bene la tattica del «lascia stare che ci penso io» per credere fino in fondo che questa sarà la volta buona. Ci auguriamo di sbagliare, ma abbiamo la vaga impressione che anche il prossimo anno scolastico il Tomadini aprirà i portoni con la scritta «Istituto Musicale».

Roberto Meroi

In tune sole liste di union duc' i grops dal Friûl







Montenegro: mai stâts tant dongje

(a cura di Andrea Valcic)

Imagjinis di taramot,
da pardut compagnis e
imagjinis di vite
che torne a ripiâsi
Un popul ch'o cognossevin
dome di striss
e che cumó
nus è fradi.

A cjapin part:

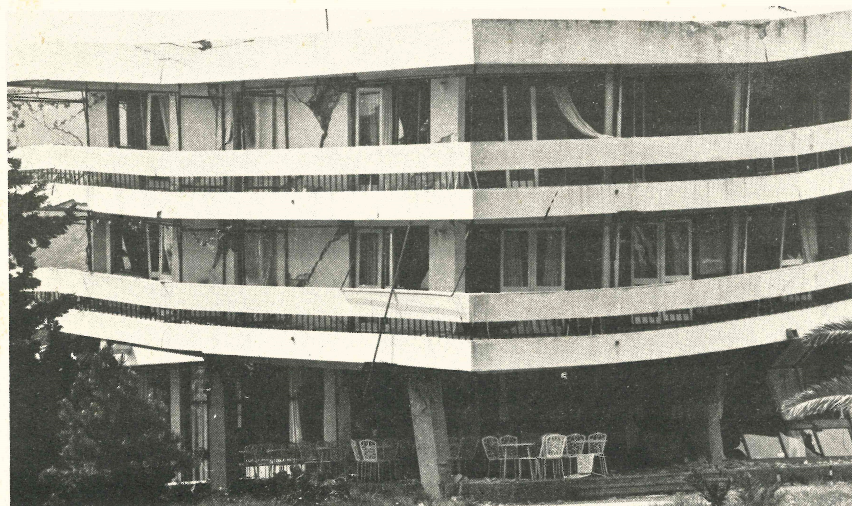
Comitât pe universitât furlane

Moviment Friûl

Union popolâr furlane

Union slovene





Nus covente ancje la tô man

- Duc' chêi che a intindin dâ une man ae campagne eletorâl a puedin fâlu piant contat cu la segreterie de liste:

  Telefon 294869
  (dopo des 5 di sere)
  o lant di persone te sede di via Palladio a Udin

- Cui che al ûl partecipâ ancje finanziariamentri, salacôr cun tune piçule sotoscrizion al puess mandâ i bez a:

  Cooperativa d'informazione popolare
  Venzone
  c.c.p. 24/5440
  doprant il model stampât su chest gjornâl